

Dio ci lascia soli? È soltanto per consolarci

GIOVANNI CESARE PAGAZZI

«Sì, lo so con certezza: la più divina delle consolazioni ci è a portata di mano, è custodita nel nostro animo. E d'altronde, del conforto di un Dio sapremmo farcene ben poco; basterebbe un occhio appena un po' più terso, un orecchio appena più ricettivo, un sapore appena più intenso nel mordere un frutto, un naso appena più generoso nel sopportare gli odori, una pelle appena più presente e memore nel toccare e nel venir toccata, e allora subito dalle esperienze più prossime potremmo trarre consolazioni più forti, definitive e vere di qualsiasi dolore che ci possa mai scuotere». Così Rainer Maria Rilke, in una lettera del 1915. Le consolazioni ci sono, eccome; sono godute da chi è sensibile al mondo. Il conforto religioso è il surrogato inefficace di chi rifiuta le concrete consolazioni d'ogni giorno: abbondanti, evidenti, vincitrici su ogni dolore. Non ne è convinta la penna addolorata e commovente di Stig Dagerman, anima insultata da una serie di pesanti abbandoni, tanto da soccombere. Egli è più lucido nell'ammettere anche l'esistenza di false consolazioni, capaci di confondere i sensi con la loro attrazione fatale. Inoltre, le vere consolazioni non sono affatto illimitate, come sostenuto da Rilke, ma sporadiche e sfuggenti. Insomma, l'esperienza della consolazione è più complessa. Scrivendo *Il nostro bisogno di consolazione*, Dagerman parla di due scorciatoie, entrambe seducenti e false: «Vedo la mia vita minacciata da due forze: da un lato dalle bocche avidi dell'eccesso, dall'altro dall'amarezza avara che si nutre di se stessa. Ma io mi rifiuto di scegliere tra l'orgia e l'asceti, anche se il prezzo deve essere un tormento continuo». Anziché ricorrere a ripieghi che, come analgesici, tolgono momentaneamente il dolore senza guarire, Dagerman preferisce restare nella disperazione, aspettando l'andirivieni veloce della gioia e della bellezza che ogni tanto appaiono, sollevandolo per un attimo: «l'incontro con una persona amata, una carezza sulla pelle, un aiuto nel bisogno, il chiaro di luna, una gita in barca sul mare, la gioia che dà un bambino, il brivido di fronte alla bellezza». Purtroppo, queste consolazioni – evidenti, ma quasi istantanee come un batter d'occhio – non riusciranno a persuadere questo cuore spezzato. In qualsiasi caso, Rilke e Dagerman concordano nella critica alla consolazione religiosa, soprattutto cristiana. È inutile perché sedativa ed evanescente, a motivo della pretesa di saturare in nome Dio ogni senso di mancanza e abbandono. Come un premio di consolazione che, come tale, né premia né consola. Ma di che Dio stiamo parlando? Quale Dio hanno colto dall'annuncio cristiano giunto ai loro orecchi? Di certo non il Dio delle Sacre Scritture. Basta infatti leggere la pagina di Isaia (66,10-14) dove, con audacia mozzafiato, si dice che Dio consola allattando come una madre. Certo, un'esperienza gratificante. Eppure, l'allattamento agisce alternando poppata e astinenza, stretto contatto e distacco. L'allattamento non saturo, ma prepara piano alla separazione tipica dello svezzamento. Nel momento preciso della sua efficacia, mentre consola un bimbo che gridando e piangendo si sente abbandonato, avvia una procedura di separazione. Insomma, si inizia un processo di allontanamento nell'atto stesso di consolare; come se il distacco non fosse solo il motivo del conforto, ma anche la sua condizione e il suo compimento. Tale dinamica freme nel primo annuncio di Cristo circa la presenza di Dio nel mondo: «Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino» (Mt 4,17). Cioè Dio «è nelle vicinanze». Esattamente come una mamma che non resta sempre presso il suo bambino, ma deponendolo dopo la poppata, piano piano lo abitua a stare solo, allenandolo allo slattamento. Ella rimane nelle vicinanze (in cucina? in un'altra stanza?), pronta alla chiamata del piccolo. Tuttavia, egli la percepisce assente e considera interminabile l'attimo tra il grido, le lacrime e l'arrivo della madre. Urlando e piangendo, il bimbo lamenta il suo abbandono. La consolazione di Dio non promette alcun ritorno al "paradiso perduto" (possono starne certi Rilke, Dagerman e molti altri); anzi ne è la più ferma negazione, poiché si colloca nella mancanza; l'andirivieni di Dio comprende la lontananza e l'abbandono. Del resto, perfino la Terra promessa non era una sconfinata prateria, ma un deserto punteggiato di oasi, attraversato dal Giordano, stretto fiume non sempre in piena, sfociante in un lago salato, privo di vita. Eppure, nell'istante stesso in cui Dio abbandonando lascia soli, sta consolando. Lasciati soli, nei bambini si accende il desiderio più bello: cominciare a giocare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Cosa gli "animals" ci insegnano su di noi 24

C'è vita sull'isola di plastica nel Pacifico 24

Michieletto, l'opera sugli schermi 25

Plusvalenze, Inter sotto inchiesta 26

MARCO RONCALLI

Una vicenda intellettuale certo. Ma non solo. È stato lui «prete dissimulato nel letterato» a vergare frasi come «dedicarsi nella solitudine allo studio puro sembra chi sa che stoltezza; è invece timore di Dio, è inizio di sapienza». E a palesare una delle sue certezze: scrivendo «tutta la cultura non vale il moto di un'anima». Torniamo a parlare di don Giuseppe De Luca, figura complessa e atipica di sacerdote erudito, editore, saggista, forse l'ultimo umanista del '900. Un prete che disorientava non poco affermando di voler «servire a Cristo leggendo e scrivendo», «servire Dio nell'intelligenza». Una vita – la sua – raccontata e interpretata in tre biografie fondamentali (che dobbiamo rispettivamente a Romana Guarnieri, Luisa Mangoni e monsignor Giovanni Antonazzi), in raccolte di atti di convegni e incontri (curati da Mario Picchi, Paolo Vian, Donatella Rotundo e altri), ma che ben può ricostruirsi, oggi, pure attraverso i carteggi sin qui editi (di don Giuseppe con Giuseppe Prezzolini, Henri Bremond, Giuseppe Bottai, Giovanni Papini, Antonio Baldini, Piero Bargellini, Massimiliano Majnoni, Fausto Minelli, Benedetto Croce, Carlo Bo, Vjaceslav Ivanov, Romana Guarnieri, Giovanni Battista Montini, Angelo Giuseppe Roncalli – con altro vello Giovanni XXIII e Loris Capovilla...). Insomma una montagna di corrispondenza dove troviamo via via – dopo l'uscita del chierico dalla giovinezza – il capellano degli scrittori *in partibus infidelium*, ma pure dell'Ospizio delle Piccole Suore dei Poveri, il *pater familias* e l'archivista «ingollatore di polvere» della Congregazione per la Chiesa Orientale, il consulente della Morcelliana e il collaboratore di tante testate, il fondatore delle Edizioni di Storia e Letteratura e dell'Archivio italiano per la storia della pietà al posto della storia della pietà a lungo vagheggiata, l'incompreso "prete dei rossi" convinto di poter dare un'anima cristiana alla politica «a sinistra», come aveva fatto dialogando con Bottai durante il fascismo, l'uomo al contempo vicinissimo a monaci e banchieri, cardinali e mistiche, filologi e storici, futuri papi e un papa. Lettere bellissime. «Se io dovessi stampare di te un'opera a mio modo e di mio genio, stamperei il tuo epistolario [...], la tua opera più viva è nelle lettere», gli confidava Bargellini già il 27 dicembre '32. E ancora: «Sono incantato dalle tue lettere». Dello stesso parere era il compianto monsignor Antonazzi che, valorizzando questo ricco corpus epistolare, dopo il profilo edito con la Morcelliana nel '92 «Don Giuseppe De Luca uomo cristiano

EPISTOLARI

De Luca, biografia nelle "belle lettere"

e prete», preparò nell'ultimo periodo della sua vita un'altra opera dedicata all'amico. Un lavoro, nato con l'intento di riproporre la testimonianza e il messaggio di De Luca, redatto con un nuovo taglio, tutto annalistico, che vede solo ora la luce grazie alla cura (e alla tenacia) di Paolo Vian, vice prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano al quale Antonazzi l'aveva inviato in dattiloscritto per otte-

nerne una prefazione, pochi giorni prima della morte, a Morlupo il 16 maggio 2007. Pubblicato dalle Edizioni di Storia e Letteratura con il titolo *Ai confini del Regno. Vita di don Giuseppe De Luca attraverso le lettere* (pagine XXVI-426; euro 64), mentre quello pensato dall'autore era *Un prete si racconta ai laici. Quasi un diario postumo di don Giuseppe De Luca*, il nuovo volume bene esprime iden-

tità e ruolo del nostro qui seguito anno dopo anno. Dal 1922 (dopo un capitolo sull'infanzia in Lucania, il trasferimento nel Seminario di Ferentino nel 1909, il passaggio nella capitale nel 1911 e i primi anni nel Seminario romano) sino alla morte (il 19 marzo 1962, una settimana dopo aver ricevuto la visita in ospedale di papa Roncalli).

Sullo sfondo, per usare qualche riferimento, le stagioni dal modernismo al Vaticano II, dal Ventennio fascista e del periodo bellico agli anni dell'Italia democratica e della rinascita, ma pure della guerra fredda. Attraversando larga parte del '900, incontrando assieme a don Giuseppe, ai suoi famigliari e discepoli, colleghi o superiori, tanti protagonisti della storia ecclesiastica, ma anche politica, culturale, artistica del tempo, spesso lontani dalla Chiesa e comunque suoi amici (e per De Luca la parola "amicizia" era sacra, tanto che il 17 novembre 1940 confessò a Marino Moretti di aver risolto, sin da giovane, nell'amicizia «l'amore che non posso avere»; come pure sacra era la famiglia «un annesso, quasi, della chiesa»), il lettore assiste al delinearsi di una vita. Un profilo disegnato rifuggendo la mitizzazione, cogliendosi fedeltà coerente dietro cambiamenti di posizione, soprattutto – osserva il curatore nella nota introduttiva – seguendo in don Giuseppe «quel "laborioso farsi" attraverso mille incertezze, fragilità, dubbi [...] nella netta bipartizione della sua esistenza nelle due stagioni delle "belle lettere" (negli anni Venti e Trenta) e dell'erudizione (dagli anni Quaranta alla morte), sempre prodigando in mille direzioni i doni della sua intelligenza e della sua umanità».

L'11 e 12 dicembre scorso il volume di Antonazzi è stato presentato a Sasso di Castalda, paese natale di don De Luca (nel 1898), e a Brienza (dove abitò sin al 1909), in due giornate di studi con il patrocinio della Regione Basilicata. Oltre ai sindaci dei due paesi Rocchino Nardo e Antonio Giancristiano, al curatore Paolo Vian fra i relatori presenti Giampaolo d'Andrea, Silvano Scelzo, don Gaetano Lorusso, Trifone Gargano, Donato Verrastro, Antonio Coronato, Donatella Rotundo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una delle ultime foto di don Giuseppe De Luca a Palazzo S. Callisto a Roma (1961)

IDEE

Von Hildebrand verso la bellezza fra estetica e teologia spirituale

MAURIZIO SCHOEPLIN

«Sono convinto che quando, in un futuro, verrà scritta la storia intellettuale della Chiesa cattolica nel Novecento, il nome di Dietrich von Hildebrand spiccherà in modo particolare tra le figure del nostro tempo»: questa valutazione è stata espressa da Joseph Ratzinger nella prefazione della biografia che di von Hildebrand ha scritto la moglie Alice. Non meno chiaro era stato il giudizio di Papa Pio XII, che aveva definito il pensatore tedesco «il dottore della Chiesa del XX secolo». Figlio di un celebre scultore che scelse di trascorrere gran parte della propria vita a Firenze, Dietrich nacque nel capoluogo toscano nel 1889 e vi rimase fino agli anni della giovinezza. Questa permanenza

in Italia si rende vivamente presente nel breve e intenso scritto *La bellezza alla luce della redenzione*, risalente al 1951 e recentemente riproposto con una presentazione di Claudio Fontanari e un ricco saggio di Roberta De Monticelli (Edb, pagine 102, euro 10,00), costellato di numerosi riferimenti alle meraviglie del patrimonio naturale e artistico della Penisola. In von Hildebrand, quest'ammirazione per il bello si salda con la sua appartenenza alla scuola fenomenologica – fu discepolo di Adolf Reinach e amico di Max Scheler – e, come afferma Fontanari, è proprio grazie all'indagine fenomenologica che il filosofo tedesco perviene a scoprire l'intimo collegamento esistente tra bellezza e illuminazione divina. Tale scoperta fa sì che quello hildebrandiano – scrive De Monticelli – si presenti come «un saggio so-

speso fra estetica e teologia spirituale». D'altro canto, lo scritto si apre con le seguenti domande che esprimono chiaramente l'enorme importanza che l'autore annette alle questioni che sta per affrontare: «Che importanza deve essere attribuita alla bellezza nella vita di un cristiano? Quale ruolo dovrebbe giocare nella vita di coloro che sono stati redenti? Qual è il rapporto tra la redenzione e la bellezza? La bellezza ha perso il suo valore dopo la redenzione?». La risposta di Hildebrand è chiara: «colui che è redento... comprende, innanzitutto, che Dio è glorificato dalle cose che presentano la bellezza della forma... comprende anche il significato che la bellezza della forma possiede come nutrimento spirituale anche dopo la redenzione». Docente per vari anni in alcune università europee, Dietrich von Hildebrand, convertitosi al cattolicesimo nel 1914, dovette rifugiarsi negli Stati Uniti a causa delle persecuzioni naziste e si spense a New York nel 1977. L'ultima opera che ci ha lasciato è la poderosa *Estetica*, pubblicata postuma, alta testimonianza del suo amore per la bellezza alla luce della redenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA